

Educare ad una maschilità riflessiva: commento ad Alberto Pellai

Marco Deriu*

Parole chiave: maschilità; disagio maschile; emozioni; riflessività.

L'educazione del maschio' è una delle sfide contemporanee più urgenti e più radicali se si riconosce che molte delle problematiche del mondo in cui viviamo – dalla violenza di genere, alla criminalità, alla guerra, alla devastazione della natura, alla crisi di natalità – sono in qualche modo connesse ad una ingombrante egemonia di modelli patologici e (auto)distruttivi di virilità e alla lenta e faticosa elaborazione nella coscienza e nella pratica sociale di modelli alternativi, più ecologici e nonviolenti di maschilità. Il paradigma della forza e della potenza virile che si afferma su uomini, donne, bambini, su avversari e *competitors* economici, su nemici, oppositori e forze avverse, che proietta la sua ombra sulla società, sulla natura e persino sullo spazio planetario sembra rappresentare un immaginario radicato ed ingessato che, pur segnato da crepe, acciacchi, ferite, continua ad ingombrare la nostra cultura e la nostra psiche.

Il testo di Alberto Pellai 'Vero uomo o uomo vero?' (Pellai, 2024) affronta da questo punto di vista alcune questioni particolarmente importanti ed urgenti non solo per quanto riguarda le forme del disagio individuale e interpersonale, ma anche per quanto attiene al disagio sociale, economico ed ecologico del nostro tempo. Le mie competenze, e ancor di più la mia attenzione, non riguardano tanto le dimensioni psichiche individuali. Ma credo che possa essere utile rileggere le riflessioni di Pellai con uno sguardo più socioculturale, ampliando lo sguardo verso contesti e processi più ampi, storici e collettivi.

*Sociologo, Università di Parma, Ass. Maschile Plurale, Italia.
E-mail: marco.deriu@unipr.it

Contestualizzare il dolore emotivo degli uomini

Pellai mette a fuoco il tema del ‘disagio emotivo’ e del ‘dolore emotivo’ degli uomini. Una forma di sofferenza che, se intendo bene, lega al peso di modelli culturali di maschilità che agiscono a livelli diversi ma integrati. Ad un primo livello, tali modelli impongono un’aspettativa normativa e la richiesta di conformarsi ad un codice di virilità predefinito che insiste sulla dimensione della potenza, del dimostrarsi forti, attivi, imperturbabili, producendo nei fatti una sorta di ‘falso sé’. Ad un secondo livello disabituando gli uomini ad esercitare ed esplorare altri registri emotivi ed espressivi, li condanna ad una forma di analfabetismo emotivo, di incapacità di riconoscere e nominare – ancor prima che comunicare – i propri stessi vissuti e bisogni. Un processo che li condanna, per completare il quadro, a fare i conti con un dolore incommunicabile che non trova lo spazio – e nemmeno l’autorizzazione – ad essere espresso in qualche richiesta d’aiuto, perché a sua volta sarebbe interpretata come un sintomo di debolezza o un segno di scarsa virilità: ‘La sofferenza e il dolore emotivo degli uomini resta spesso invisibile, non enunciabile, non condivisibile all’interno delle relazioni interpersonali e la mancanza di richiesta di aiuto specialistico e professionale – quando sofferenza e dolore emotivo compaiono nella vita di un uomo – rappresenta uno dei fattori di rischio più evidenti per lo sviluppo di problemi in area psicopatologica e psichiatrica’ (Pellai 2024). In questo quadro, dunque, la violenza, la distruttività maschile possono essere interpretate, fra l’altro, come una manifestazione proiettiva e distruttiva di un malessere negato e represso.

Condivido in gran parte questa riflessione e questa chiave interpretativa anche se, avendo alle spalle un lavoro pluridecennale di confronto con altri uomini attorno ai temi della maschilità, aggiungerei che questa descrizione lascia molto sullo sfondo quelli che comunque sono stati gli incentivi – in termini materiali, di riconoscimento, di potere, di diritti, di opportunità, di sicurezza – che gli uomini hanno ricevuto per tanto tempo per accettare di sottoporsi, più o meno volontariamente, ad un certo regime socio-culturale che possiamo definire patriarcale o quantomeno sessista. Quello che intendo dire è che, se non si mettono in conto i vantaggi – reali e presunti – di un certo assetto consolidato, si rischia di non comprendere le difficoltà e le resistenze ad abbandonare o quantomeno allontanarsi da un modello dato, che con lo sguardo di oggi si rivela sempre più chiaramente una gabbia anche per gli uomini. Se si fa un bilancio critico, occorre onestamente ammettere non solo le perdite ma anche le rendite di cui si è goduto, altrimenti si rischia di dar adito ad un certo vittimismo maschile che oggi sta mettendo radici sia nelle narrazioni pubbliche che nello spazio politico e che produce esiti ideologici perfino grotteschi.¹

¹ Per fare un esempio alcune associazioni di padri separati hanno riletto il fenomeno

Da questo punto di vista è importante anche sottolineare il rapporto tra disposizioni interne e strutture esterne. Non è solo una questione di vissuti mentali o psicologici. Posizione, ruolo, diritti, doveri, prerogative e dunque esperienze e vissuti del padre, del marito, del partner, del figlio non sono mai stati affari semplicemente privati. Il ruolo del padre o del figlio maschio in una struttura relazionale e familiare all'interno di società patriarcali corrispondeva ad un mandato sociale che trovava rispecchiamento e supporto in strutture culturali, religiose, simboliche, politiche, giuridiche centrate sull'autorità maschile e sull'anzianità. Quindi sebbene soggettivamente dolori, sofferenze, fatiche, fragilità siano sempre stati presenti nello sviluppo psichico e sociale maschile, tuttavia la struttura simbolica, materiale e sociale – l'accesso preferenziale al mondo del lavoro e delle professioni, il reddito e il controllo finanziario, il diritto di famiglia, i codici religiosi e culturali, l'esonero dai compiti di cura e servizio, il controllo sulla sessualità femminile, senza contare le posizioni legate a funzioni politiche, sociali, militari – era definita appositamente per ribadire e sostenere un certo ruolo e una certa autorità del maschio.

Nella società attuale, la realtà è cambiata notevolmente. Molti dei pilastri della sicurezza maschile sono spariti o si sono fortemente indeboliti a confronto con le rapide trasformazioni che hanno invece visto rafforzarsi la posizione della donna. La precarietà, la globalizzazione, la femminilizzazione del lavoro, la liberazione sessuale, la trasformazione del diritto di famiglia e dei diritti civili, le norme contro la violenza ecc., rendono oggi gli uomini più sguarniti di dispositivi e supporti esterni e più nudi ed esposti nella loro individualità.

Quindi l'emersione del disagio, della precarietà e della fragilità maschile non è dovuta semplicemente ad una trasformazione antropologica dei maschi contemporanei ma ad un significativo indebolirsi dei dispositivi di controllo e potere che radicavano garantivano ruoli acquisiti e posizioni predominanti nel rapporto tra i sessi: nel lavoro, negli affetti, nella famiglia, nella sessualità.

Quindi mentre si inizia a fare i conti con le sofferenze, le vulnerabilità e le fatiche maschili, d'altra parte occorre accompagnare gli uomini nel confronto con un contesto che propone modelli di relazioni paritaria in casa, in famiglia, nei luoghi di lavoro, nello studio, come in politica. In altre parole, non si tratta semplicemente di riconoscere, accogliere, curare e consolare le sofferenze

dei delitti famigliari (femminicidi, figlicidi e uccisioni di altri famigliari) sotto la cornice interpretativa della maggiore tendenza maschile al suicidio e come 'espressione della instabilità psico-emotiva conseguente alla separazione', invitando a considerare gli uomini il vero 'soggetto debole' nei casi di separazione e affido dei figli (Fe.N.bi, 2008). In altre parole 'le cause del gesto eclatante' ovvero l'uccisione delle ex partner e degli stessi figli 'da sempre cercate nella gelosia e nella mancata rassegnazione alla fine del rapporto [...] andrebbero in verità ricercate nella 'disperazione generata dalla perdita dei figli'.

maschili, ma contemporaneamente di educare gli uomini a confrontarsi con la novità di relazioni paritarie, con contesti di lavoro misti, con un ripensamento delle aspettative sociali e quindi dei compiti e delle aspirazioni in una società.

Da questo punto di vista, più che un problema di ‘autoregolazione emotiva’, mi pare un problema di ‘autoregolazione sociale’. Occorre imparare a vivere in un contesto mutato, con aspettative nuove, con risorse differenti, con capacità di altro genere rispetto a quelle che in passato erano considerate appropriate e funzionali.

A chi appartengono le ‘nostre’ emozioni?

Parlare, dunque, di disagio o dolore emotivo maschile è certamente appropriato e perfino urgente, come sottolinea Alberto Pellai. Ma per trattare queste condizioni, a mio modo di vedere, è importante non fermarsi a guardare unicamente il livello dei vissuti e delle narrazioni individuali. Occorre inquadrare e comprendere le forme e i dispositivi di disagio e di sofferenza, sottolineandone le dimensioni strutturali e profonde nelle quali si radicano le esperienze soggettive. Occorre considerare che le emozioni non sono solo individuali ma sono anche transpersonali, sociali, culturali.

Per cominciare, ad esempio, le nostre esperienze emotive si radicano in una vicenda biografia e in un contesto familiare e intergenerazionale. Ogni persona può facilmente richiamare alla memoria la presenza di forme e strutture emotive tipiche di un contesto familiare, che vengono trasmesse di generazione in generazione. Fin dalla nascita, se non dalla stessa gestazione, assorbiamo e ospitiamo emozioni e stati emotivi del contesto familiare attorno a noi. In questo senso le nostre emozioni appartengono alla nostra mente e contemporaneamente alla storia nostra e della nostra famiglia. Questo significa che per lavorare sulle nostre emozioni e sull’autoefficacia emotiva, occorre inevitabilmente fare i conti con la propria esperienza di bambino, di ragazzo, di adolescente. Dobbiamo essere consapevoli che, quando ci confrontiamo tra partner o con i nostri figli e figlie, stiamo inevitabilmente facendo i conti anche con le nostre esperienze di figli e con le emozioni vissute con nostra madre o con nostro padre (o altre figure primarie). Mentre lavoriamo sul nostro presente, stiamo contemporaneamente rileggendo, ristrutturando e – auspicabilmente anche mettendo in ordine – il nostro passato e la nostra soggettività in divenire.

Pellai afferma: ‘Nella cultura di genere maschile si sono però consolidati stereotipi di genere che rendono spesso impossibile o estremamente difficoltoso gestire le proprie emozioni in modo funzionale ai propri bisogni psichici. Essere un ‘vero uomo’ spesso implica rinunciare alla possibilità di essere un ‘uomo vero.’ (Pellai, 2024). Le aspettative sociali rispetto al ruolo di genere e nello specifico ad un ideale di mascolinità votata alla potenza ed imperturbabilità sul piano emotivo producono dunque un disagio profondo con rica-

dute sia sul piano intrapersonale che su quello interpersonale. Pellai, dunque, evidenzia esplicitamente che un certo tipo di conflitto e di tensione intrapsichica dipende in primo luogo dalle pressioni e dai condizionamenti esercitati da uno specifico contesto culturale.

A questo proposito già negli anni '30 l'antropologo Gregory Bateson (1936), studiando un rituale di travestitismo sessuale in Nuova Guinea, aveva sottolineato il fatto che 'la cultura standardizza le reazioni emotive degli individui e modifica l'organizzazione dei loro sentimenti. [...] un essere umano viene al mondo con potenzialità e tendenze che possono svilupparsi in varie direzioni ed è probabile che individui diversi abbiano potenzialità diverse. La cultura entro cui l'individuo è nato sottolinea alcune potenzialità e ne sopprime altre. Agisce selettivamente, favorendo gli individui che sono più dotati di potenzialità apprezzate dalla cultura e discriminando coloro che hanno tendenze diverse. In questo modo la cultura standardizza l'organizzazione delle emozioni degli individui' (Bateson, 1936, pp. 110-111).

Che siano negative o positive le emozioni non appartengono soltanto agli individui. Il cambiamento non riguarda solamente la psiche o la cultura maschile. Riguarda un cambiamento socioculturale, delle aspettative sociali, dei modelli di relazione, dei paradigmi culturali.

Questo ci porta a sottolineare dunque che il problema attuale è duplice. Da una parte occorre contrastare e diminuire la pressione che l'aspettativa sociale produce sugli uomini al fine di conformarli alla norma culturale maschile. Dall'altra occorre lavorare per contrastare i modelli culturali di genere radicati nella nostra tradizione che continuano a esercitare un influsso negativo per generazioni di uomini. Come ha scritto Tiffany Watt Smith, 'I significati che attribuiamo a un'emozione umana cambiano l'esperienza che ne facciamo' (Watt Smith, 2015, p. 26). Non si tratta dunque di mascherare le emozioni, di reprimerle, di controllarle, ma piuttosto di conoscerle, ascoltarle, attraversarle o anche discuterle, criticarle, attaccarle persino. E insieme riconoscerne di nuove, appena abbozzate, coltivarle, innaffiarle, farle crescere, dargli un nome, per presentarle al proprio villaggio, quando sono maturate abbastanza.

La sfida, quindi, non sarebbe quella di alleviare le angosce del maschio contemporaneo, quanto quello di aiutarci a comprendere il senso (soggettivo e sociale) di quelle emozioni e ridefinirle nella forma di un significato appropriato per orientarci nelle scelte difficili che questo passaggio storico ed esistenziale ci offre. Questo mi porta a riflettere sul fatto che oggi c'è un enorme bisogno da un punto di vista della produzione culturale e artistica – letteratura, cinema, televisione, videogiochi, pittura – di modelli o rappresentazioni della maschilità differenti e al tempo stesso autorevoli. Rappresentazioni nelle quali una maschilità mite, sensibile, riflessiva, vulnerabile, accidentata, rispettosa, nonviolenta, non sia associata alla debolezza o alla marginalità, ma alla valorizzazione e all'efficacia esistenziale e sociale.

I contesti del cambiamento

Pellai sottolinea la necessità di superare l'approccio basato su 'interventi di prevenzione secondaria, ovvero finalizzati alla riduzione del rischio, al riconoscimento in fase precoce di una relazione potenzialmente malata' (con l'implicito che il 'maschile' vada sempre considerato dalla prospettiva di un potenziale aggressore) per passare invece a una forma di prevenzione primaria consistente 'strategie di educazione di genere rivolte a soggetti maschi con lo scopo di favorirne l'adesione ad un nuovo modello di mascolinità e di ruolo di genere' (Pellai, 2024).

La questione dell'educazione di genere va, in tutti modi, calata in specifici contesti. Da questo punto di vista Pellai suggerisce due terreni di lavoro prioritari. Da una parte indica la dimensione della paternità – io direi la relazione padre-figli/e – come il luogo privilegiato del cambiamento possibile. Da questo punto di vista auspica la promozione di azioni di sostegno alla paternità² 'affinché una generazione di nuovi padri sia in grado di diventare al tempo stesso testimone e promotore di un cambiamento radicale capace di 'contaminare' la visione del maschile sia all'interno della comunità adulta che nella relazione di *caregiving* ed educazione con chi si trova in età evolutiva'. Certamente l'esperienza della paternità accidentente rappresenta uno dei terreni più promettenti perché attraverso l'attivazione di risorse relazionali che coinvolgono corpo, psiche, emozioni, bisogni materiali può venire al mondo un tipo di maschilità differente. L'esperienza della cura potrebbe essere dunque incubatrice della nascita non solo di nuovi padri ma di nuovi uomini.

Il secondo terreno di intervento, secondo Pellai, dovrebbe essere la scuola nella quale andrebbero promossi percorsi educativi che dovrebbero mirare alla costruzione di una competenza emotiva ed affettiva. Certamente il contesto scolastico rappresenta uno spazio cruciale, se non altro per la quantità di tempo, l'articolazione e l'ampiezza delle interazioni tra pari e con educatori adulti che rappresenta. Tuttavia, da questo punto di vista vanno segnalati almeno tre potenziali problemi attorno ai quali è indispensabile riflettere.

Il primo riguarda il rischio di trasformare l'educazione affettiva, emotiva e sessuale in una 'disciplina' con i suoi dogmi, le sue nozioni, le sue norme, le sue votazioni, col pericolo di anestetizzare e congelare quello che invece rappresenta uno dei terreni più vitali dell'esperienza di maturazione umana.

Il secondo problema riguarda il rischio di dare per scontato che basti la competenza tecnica e professionale per educare all'emotività, all'affettività, e a modelli relazionali rispettosi. In realtà quella cultura di genere con i suoi stereotipi e i suoi pregiudizi, da cui siamo partiti, coinvolge l'intera società, compresi gli adulti e gli educatori che non si possono considerare immuni da queste problematiche. Quindi è più onesto considerarlo un 'lavoro educativo attivo e riflessivo contemporaneamente' o quantomeno un impegno

² In relazione alla promozione della paternità coinvolta ed accidentente si veda il progetto 4e-Parent (<https://4e-parentproject.eu>) ed in particolare la mappa delle 'Risorse di sostegno alla paternità' che ho curato all'interno del progetto (<https://4e-parentproject.eu/risorse/>).

complessivo che riguarda i bambini, i giovani ed adulti insieme e nelle loro interazioni.

Il terzo, ed ultimo, elemento di attenzione riguarda il rischio di considerare i bambini come meri destinatari passivi di questo sforzo educativo e non come soggetti capaci di elaborare, interrogare e giudicare gli stessi adulti e i loro modelli relazionali. Capaci di valutare se l' 'intenzione' e la 'disposizione' degli adulti è coerente e credibile o se come al solito pretendono di spostare il problema sui più piccoli, come se si potesse ripartire da zero. Probabilmente, da questo punto di vista la sfida reale è quella di considerare l' educazione emotiva ed affettiva un campo di sperimentazione di modelli educativi differenti, meno basati sull' idea di trasmissione di conoscenze e più basata su un' idea di relazione educativa più complessa e integrale, dove processi di ricerca e conoscenza razionale ed emotiva sono integrati ed interconnessi. Un modello di relazione in cui gli adulti *in primis* si dimostrano capaci di mettersi in gioco con la propria affettività, con la propria emotività, con le proprie ambivalenze e la propria sincerità. Insomma, con la propria intelligenza emotiva.

BIBLIOGRAFIA

- Bateson, G. (1936). *Naven. A Survey of the Problems suggested by a Composite Picture of the Culture of a New Guinea Tribe drawn from Three Point of View*. Cambridge: Cambridge University Press (tr. it. *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*. Torino: Einaudi, 1988).
- Fe.N.BI, (2008). *A trail of blood. Murder and suicide between separated parents: analysis of the emerging phenomenon*, Nisida, 13. Disponibile da: <http://www.crescere-insieme.org/images/doc/rappello%20nisida.pdf>
- Pellai, A. (2024). *A real man or really a man? What contribution is needed today for the primary prevention of gender-based violence and to support the mental health of children, adolescents and men*. *Psychoanalytic Research*, 35.
- Watt Smith, T. (2015). *The Book of Human Emotions*. Londra: Wellcome collection. (tr. it. *Atlante delle emozioni umane*. Torino-Milano: Utet, 2023).

Conflitto di interessi: l' autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 12 febbraio 2024.

Accettato: 18 febbraio 2024.

Nota dell' editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell' editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall' editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:892

doi:10.4081/rp.2024.892

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.